

Ma se Bondi si offre lo prendiamo?

ANTONIO PADELLARO

SEGUE DALLA PRIMA

Da che mondo è mondo passaggi di campo armi e bagagli e improvvisi mutamenti di casacca partitica ci sono sempre stati. Così come è normale che alla figura del voltagabbana si accompagnino riprovazione e dileggio da parte di chi ha una visione, diciamo così, non mercantile della politica. Il fatto è (come si può leggere qui accanto) che la crisi galoppante della Ca-

sa della libertà sta dando al fenomeno del trasformismo dimensioni inattese, soprattutto a livello locale dove gli esponenti della (ex) maggioranza che hanno saltato il fosso sono almeno una cinquantina. Pur pensando che ciascuno dovrebbe tenere alla propria reputazione, e a maggior ragione chi ricopre ruoli elettivi, proviamo a osservare la questione esclusivamente sotto l'aspetto pragmatico. Quindi non sia eticamente giusto o ingiusto ospitare chi viene dal Polo, ma se ciò sia utile alle fortune dell'Unione o invece controproducente. Ebbene, stando alle regole sul trattamento dei transfughi che i leader unionisti faticosamente mettono a punto, uno come Bondi, teoricamente, dovrebbe essere accolto a braccia aperte. Non ha detto infatti Prodi, illustrando la sua «dottrina» che occorre distinguere «i transfughi che sono a caccia di un posto e, invece, i cambiamenti dei par-

titi, dei movimenti, le prese d'atto di una crisi irreversibile del Polo? Una presa d'atto che un Bondi (sempre con rispetto parlando) o un qualunque altro leader della destra non farebbe fatica a concedere all'atto del suo ingresso nella sede di Santi Apostoli. Allo stesso modo di quei tanti ex iscritti al Pci che non esitarono a entrare, per esempio, in Forza Italia, spinti a farlo (almeno così dissero) dalla crisi irreversibile del comunismo. No, se come sostiene l'ulivista Santagata «fare prigionieri» e poi arruolarli sotto le insegne unioniste è cosa buona e giusta, allora non occorre neppure sottoporli al purificante purgatorio ipotizzato dal Professore: se sono utili alla causa prendiamoli tutti e non se ne parli più. Allora ha ragione da vendere anche Claudio Rinaldi quando invita quelli del centrosinistra a non fare troppo gli schizzinosi. Insomma:

se l'obiettivo è la vittoria finale su Berlusconi, a cosa serve «ostentare un'improbabile purezza etico-culturale?». Già, ma siamo davvero sicuri che inzeppare le liste dell'Unione di ex deputati e senatori del Polo, saliti sul carro del vincitore all'ultimo minuto porti acqua al mulino della coalizione? E gli elettori? Per caso, qualcuno ha pensato a come la prenderanno i «nostri» elettori? Non ci riferiamo alle ex clientele della destra che gli onorevoli trasformisti cercheranno di riciclare in clientele del centrosinistra. Parliamo delle persone che in questi quasi cinque anni sono stati sempre con l'opposizione; e ne hanno sempre condiviso tutte le battaglie per la pace, i diritti e la legalità; e per l'opposizione hanno sempre votato trasformandola nella maggioranza di quasi tutte le regioni e di quasi tutte le città. Donne e uomini che per

quasi cinque anni hanno vissuto sulla propria pelle le tante anomalie democratiche generate dal governo Berlusconi: a cominciare dalle indecenti leggi ad personam di cui proprio in queste ore (sentenza All Iberian) la giustizia continua a subire gli effetti nefasti. Come si pensa reagirebbero questi cittadini qualora vedessero spuntare sulla scheda dell'uninomiale, sotto il simbolo dell'Unione, il nome di qualche ex soldatino azzurro o di qualche suo collega leghista o udc o an, sempre allineati e coperti ogni volta si doveva votare le leggi care al premier-proprietario? Certo, al momento della conta elettorale non esistono voti buoni e voti cattivi, e i voti eventualmente portati in dote dai cosiddetti transfughi valgono esattamente come gli altri. Resta da vedere se sarà possibile sommarli. Quelli che entreranno a quelli che usciranno.

Cgil, cent'anni e non sentirli

MARCO RIZZO

1906-2006. La Cgil compie cento e non li dimostra. L'anno che verrà deve dunque essere interpretato come una ricorrenza che occorre salutare con tutti i crismi dell'ufficiatà delle occasioni importanti, senza retorica, certo, perché è solo un punto d'inizio, una tappa importante, segnata dopo un accidentato cammino di lotte, sacrifici e rinunce da parte dei lavoratori e del movimento operaio. Battaglie lunghe un secolo, cento anni di patrimonio di coraggio e coerenza, fatto anche di contraddizioni, ma complessivamente volto alla difesa reale dei lavoratori. I cambiamenti profondi, occorsi a livello globale, hanno modificato profondamente l'organizzazione del mondo del lavoro, che dovrebbe più correttamente essere oggi denominato mondo dei lavori, proprio perché via via più precario, parcellizzato, e con sempre meno tutele, purtroppo. Uno scenario che può ancora peggiorare, se si considera il dilagare del fenomeno della delocalizzazione funzionale alle aziende per ottenere il massimo profitto con il minimo della spesa. Di fronte a tutto questo, o vi sono prese di posizione forti, a partire dalla sinistra, per contrastare una deriva che ha inquinato il senso comune e con esso la percezione dei lavoratori di essere «classe», per consegnarli all'egoismo sociale predicato da forze xenofobe ed anti europee come la Lega, oppure avremo perso una battaglia culturale e politica della riproposizione di una egemonia a sinistra capace di trasformare in senso progressista il Pae-

se. Ma i lavoratori sono scesi, oggi, al punto più basso della loro rappresentanza politica. Nel lungo dopo guerra parlavi di rappresentanza del mondo del lavoro e pensavi subito al Partito Comunista e, per certi versi, anche alla stessa Dc o al Psi. Adesso non è più così, perché una sorta di «interclassismo militante» è penetrato nel dna dei partiti della sinistra. O saremo all'altezza di ridare voce a chi voce non ha, o riusciremo a rendere protagonisti i cosiddetti invisibili, sapendo interpretare i nuovi bisogni della complessa società contemporanea ripartendo dalla contraddizione capitale-lavoro - che non è assimilabile a nessuna altra contraddizione della moderna socie-

tesa anche come rappresentanza delle classi sociali. Dalle ceneri della precarizzazione e del lavoro sfruttato, la sinistra, con l'essenziale contributo del sindacato, può e deve ripartire per rilanciare una piattaforma che sappia riscuotere condivisione e consenso, e - perché no - anche entusiasmo e passione. Negli ultimi anni la Cgil ha praticato una supplenza politica, sostituendo spesso la sinistra, a partire dalla difesa dell'articolo 18. Ma, altrettanto spesso, alcune battaglie del sindacato sono state lasciate cadere nel vuoto. L'ultimo esempio giace in Parlamento. 5 milioni di firme per una legge di iniziativa popolare a difesa del lavoro depositate dalla Cgil nel 2004:

Per la sinistra il modo migliore per festeggiare il compleanno della Cgil potrebbe essere questo: dare una sponda politica alle istanze di un mondo dei lavori sempre più precario e sfruttato

tà capitalista - oppure avremo perso i riferimenti ideali di una battaglia difficile, ma che va combattuta sino in fondo: senza timori. Abbiamo fatto passi da gambero. La condizione dei lavoratori oggi è senza dubbio peggiore rispetto a quella di dieci anni fa. Se prima si dava per scontato l'assunto secondo cui il futuro dei figli sarebbe stato certamente migliore di quello dei padri, oggi non possiamo più affermare la stessa cosa. Che cosa è venuto meno? La crisi della politica, in-

nessuna forza politica, né della sinistra, né del centrosinistra che abbia avuto la volontà di raccogliere quelle istanze nelle più svariate pratiche parlamentari. Sia dunque il 2006 non solo l'anno della cacciata di Berlusconi, l'anno dei 100 anni della Cgil, ma diventi anche l'occasione per riflettere e agire concretamente per fare contare finalmente il mondo dei lavori.

L'autore è Presidente della Delegazione dei Comunisti italiani al parlamento europeo



Foto di Enrique Marcarian/Reuters

FALKLAND L'Argentina ci riprova

I RESTI ARRUGGINITI delle attrezzature militari lasciate dall'esercito argentino sul Monte Longdom dopo la battaglia del 1982. Ventitré anni dopo la sconfitta subita dagli inglesi, l'Argentina ha lanciato una nuova

iniziativa, diplomatica questa volta, per rientrare in possesso delle isole Falkland. Una mossa, che secondo gli esperti, non dovrebbe portare ad alcun risultato

Ambrosoli, l'onestà si fa largo

CORRADO STAJANO

SEGUE DALLA PRIMA

Nominato dal ministro del Tesoro Carli, nel 1974, commissario liquidatore della Banca Privata Italiana mandata in rovina da Sindona, l'avvocato di Milano, che era di idee politiche moderate, si impegnò con grande passione e intelligenza per tutelare i cittadini rimasti vittime degli intrighi di Sindona. Ambrosoli, che aveva appena compiuto quarant'anni, subì fin dall'inizio del suo mandato, pressioni, inviti ad aggiustare le cose, ad accettare compromessi, ad avallare pratiche fuorilegge per arrivare al salvataggio della banca di Sindona voluto dal potere politico di maggioranza. Queste pressioni, sempre più pericolose, Ambrosoli le riceveva in modo diretto o mascherato dai governanti, dagli uomini dello Stato, dai ministri, generali, persone che avrebbero dovuto essere naturalmente al suo fianco per ripristinare la legge violata, per risarcire i risparmiatori delle banche truffate da Sindona, longa manus

del potere politico dell'epoca. Aveva nemici potenti, Giorgio Ambrosoli: oltre a non pochi uomini politici di governo, gli uomini dei servizi segreti italiani e americani, gli emissari della City di Londra, delle banche svizzere, di Wall Street e, soprattutto, dell'Istituto delle Opere di religione del Vaticano, lo Ior. Con la loggia massonica P2 che fece minuziosamente da regista all'operazione sporca. Dopo le blandizie, le proposte inaccettabili, i tentativi di corruzione, arrivarono le minacce. Sempre più violente. Per cinque anni Ambrosoli si difese, disse di no senza tentennamenti. Gli sarebbe bastata una piccola firma in calce a un foglio per salvarsi. Quella piccola firma, tra l'altro, sarebbe parsa come un atto dovuto e sarebbe passata inosservata in quel tempo violento dal terrorismo e dai poteri criminali. L'avvocato era completamente indifeso, privo anche della più fragile scorta. Dalla mafia politica al braccio armato della mafia alla quale fu affidato il colpo di grazia. Ambrosoli era ben cosciente dove l'avrebbe condotto il suo agire in nome dell'onestà, del vive-

re civile e della legge di uno Stato di diritto. Per lui contava solo la buona coscienza. Fu assassinato l'11 luglio 1979 sul marciapiede della sua casa, nel cuore di Milano, vicino alla Basilica di San Vittore. Al suo funerale non presenziò neppure un funzionario di prefettura, ma presenziarono i magistrati che avevano conosciuto l'uomo probo e capace e il governatore della Banca d'Italia Paolo Baffi e il responsabile della Vigilanza Mario Sarcinelli. Stamattina il presidente Ciampi onora un uomo che ha lasciato agli italiani un'eredità di coraggio e di passione civile. Sarà presente la moglie dell'avvocato, Annalori, intrepida donna. Ci saranno con lei i tre figli, allora bambini, Francesca, Filippo, Umberto. Non sarà una semplice cerimonia formale, quella della Nomentana, ma un atto riparatore dello Stato, altamente simbolico in un momento come questo in cui la Banca d'Italia che allora fu, con grande limpidezza, al fianco dell'avvocato, sembra travolta oggi dalle nuvole nere dell'arroganza e del mancato rispetto dei principi sui quali si fonda una comunità.

Chi è contro i Pacs è contro la Costituzione

SERGIO LO GIUDICE *

«**I** cittadini hanno diritto di associarsi liberamente», si legge all'art. 18 della Costituzione italiana. Qualcuno potrebbe pensare che questo diritto attribuito ai cittadini, sia fonte di un divieto ad associarsi per chi non goda della cittadinanza italiana? «L'arte e la scienza sono libere e libero ne è l'insegnamento» recita l'art. 33. Significa che altre forme di sapere sono vietate nella loro libera espressione? Qualcuno negherebbe che il diritto alla privacy o quello a non essere discriminati sulla base del proprio patrimonio genetico siano incostituzionali perché non previsti? Certamente no. In questi giorni, invece, molti ripetono che una legge che dia riconoscimento giuridico a relazioni di coppia fuori dal matrimonio sarebbe incostituzionale. Eppure l'art. 29 della carta fondamentale riconosce i diritti della famiglia fondata sul matrimonio, non nega diritti alle altre forme di relazione affettiva.

Già dal 1986 la Corte Costituzionale ha ribadito che una relazione di coppia stabile, anche se fuori dal matrimonio, ha una rilevanza costituzionale in quanto formazione sociale tutelata dall'art. 2, sollecitando il Parlamento a legiferare in questo senso. Nilde Iotti, che nella commissione dei 75 che redasse la proposta di testo costituzionale si occupò della stesura dell'articolo sulla famiglia, aveva ben presente questi temi quando, nel 1998, fu fra i primi firmatari di un progetto di legge sulle Unioni affettive che recitava: «L'unione fra due persone, di maggiore età, dello stesso sesso, legate da vincoli affettivi, di solidarietà e di reciproca assistenza, morale e materiale, è riconosciuta dalla legge ai fini della costituzione e della pubblica registrazione, dello scioglimento e della disciplina dei rapporti fra le parti». Il riconoscimento dei diritti della famiglia fondata sul matrimonio, dopo l'esperienza di uno Stato totalitario che pretendeva di togliere auto-

nomia alla sfera sociale, non può essere intesa come negazione di nuovi diritti. Quando i costituenti vollero esprimere un divieto lo fecero espressamente, come nel caso dell'art. 33, in cui si afferma che l'istituzione di scuole private deve avvenire «senza oneri per lo Stato». In verità sono ideologiche e non giuridiche le resistenze di chi si oppone al Pacs, proponendo di affrontare la questione attraverso contratti di natura esclusivamente privatistica che non risolverebbero le esigenze delle coppie che non possono sposarsi o preferiscono regolare la loro relazione fuori dall'istituto del matrimonio. L'assenza di un riconoscimento giuridico pubblico spesso comporta la lesione della dignità sociale della coppia. Ne è testimonianza l'umiliazione denunciata da Adele Parrillo, compagna di una delle vittime di Nassiriyah, esclusa da ogni programma di assistenza e dalle commemorazioni ufficiali. Senza l'iscrizione del Patto in un pubblico registro sarebbe precluso l'accesso

alla pensione di reversibilità al compagno o alla compagna di una vita né sarebbe possibile prevedere un punteggio di ricongiungimento nelle graduatorie di trasferimento per i dipendenti pubblici. Le coppie di nazionalità mista sarebbero lasciate, com'è adesso, senza alcuna garanzia di poter portare avanti un progetto di vita in comune. Sarebbe ancora difficile la possibilità di esercitare alcuni diritti/doveri di base come l'astensione dall'obbligo di deporre in giudizio contro il partner, la successione nella titolarità di un contratto di locazione, la fruizione di un congedo parentale, la decisione ultima sulla salute del compagno. L'ipotesi di un contratto di natura esclusivamente privatistica, com'è la proposta avanzata da Francesco Rutelli, non dà risposta a queste situazioni concrete che possono essere affrontate solo attraverso un contratto a rilevanza pubblica. Quasi tutti gli Stati europei sono già andati in questa direzione, invocata a più riprese dal Parlamento Europeo e

segnata dalla Carta di Nizza. Il turno dell'Italia è arrivato, e toccherà all'Unione colmare questa lacuna. Non si contrapponga il varo di una legge sul Pacs ad un rilancio del welfare per le famiglie, che è terreno su cui chi oggi propone il nuovo istituto ha saputo dare i migliori risultati sia nel governo del Paese sia nei governi locali. Né ci si trincerò dietro l'argomento che si tratta di un tema che riguarda una minoranza di italiani. Senza scomodare Tocqueville e il rischio di una «tirannide della maggioranza», si rifletta sul fatto che i diritti fondamentali delle persone vanno tutelati al di là dei numeri. E se proprio allettano i numeri, si tenga conto anche di questi: 51,6% di italiani favorevoli al riconoscimento delle coppie gay e lesbiche nel giugno 2003 (Eurispes), 52% nel maggio 2005 (Eurisko). Quando si parla di libertà civili, come fu per il divorzio o per la legge sull'aborto, gli italiani sanno cosa rispondere.

*Presidente nazionale Arcigay

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro</p> <p>Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò</p> <p>Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Cicotte Rinaldo Pergolini</p> <p>Art director Fabio Ferrari</p> <p>Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>EU</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Presidente Mariolina Marcucci</p> <p>Amministratore delegato Giorgio Poidomani</p> <p>Consiglieri Raimondo Becchi, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p> <p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.</p> <p>Sede legale via San Marino, 12 00198 Roma</p> <p>Inscrizione al numero 243 del registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quaderno dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - F.U.I.V. Certificato n. 5274 del 2/12/2004</p>	
<p>Stampa ● Sabo S.r.l. Via Carducci 26</p> <p>Fac-simile ● Sies S.p.A. Via Santi 87 Paderno Dugnano (MI)</p> <p>● Litossid Via Carlo Presenti 130 Roma</p> <p>● Ed. Telestampa Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Vulturno (BN)</p> <p>● Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p>		<p>● STS S.p.A. Strada 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. Via Caracciolo, 29 20123 Milano Tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p> <p>● Publicompass S.p.A. Via Caracciolo, 29 20123 Milano Tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p>	
<p>La tiratura del 26 settembre è stata di 136.854 copie</p>			